



Fondazione Casa Buonarroti

Villa I Tatti - The Harvard University Center  
for Italian Renaissance Studies



*Concerto per Stefano Corsi*

Duo Moreno-Capelli

Giovedì 27 settembre 2007 alle 17:00  
Myron and Sheila Gilmore Limonaia  
Villa I Tatti

HECTOR MORENO  
e  
NORBERTO CAPELLI  
pianoforte a quattro mani

## *Concerto per Stefano Corsi*

**Franz Schubert** (1797-1828) *Fantasia in fa minore, D 940*

*Allegro molto moderato - Largo -  
Allegro vivace - Tempo I*

**Franz Liszt** (1811-1886) *Les Préludes*

**Astor Piazzolla** (1921-1992) *Tríptico del ángel*

*Milonga del ángel  
Muerte del ángel  
Resurrección del ángel*

**Samuel Barber** (1910-1981) *Souvenirs, Opus 28*

*Waltz  
Schottische  
Pas de deux  
Two-step  
Hesitation Tango  
Galop*

Il contributo più originale di **Franz Schubert** al repertorio per tastiera è la sua musica per quattro mani. Sebbene sia una forma familiare per noi, la musica per piano a quattro mani fu limitata nel diciottesimo secolo a componimenti occasionali o di pura praticità. Mozart ebbe maggiore considerazione per questo genere marginale, ma fu Schubert a innalzarlo a un livello comparabile alle forme della sonata per tastiera, del trio o del quartetto per archi.

La forma della fantasia prende il suo posto nella prima e nell'ultima produzione per tastiera di Schubert. Questi iniziò la *Fantasia in fa minore* (D 940) nel gennaio 1828, l'ultimo anno della sua vita. Dedicata alla Contessa Carolina Esterhazy, musicista di talento che era stata sua allieva alcuni anni prima, è la più catartica e la più strutturale tra le sue opere per tastiera.

La *Fantasia in fa minore* ha una forma musicale radicalmente innovativa. Il suo schema è basato sulla forma sonata ed ha quattro movimenti denominati *Allegro molto moderato*, *Largo*, *Allegro vivace* e *Tempo I*, ma questi sono senza soluzione di continuità – ciascuno passa all'altro senza un'apprezzabile pausa – mentre i movimenti iniziali e finali, come pure quelli di mezzo, sono collegati dall'uso di temi ricorrenti. Anche le relazioni tonali tra i movimenti sono intrinsecamente connesse. In modo del tutto inconsueto esse sono cromaticamente orientate: il primo e l'ultimo movimento in fa minore e i due centrali nella remota chiave di fa diesis minore.

Il primo movimento della *Fantasia* è un condensato di forma sonata che inizia con un indimenticabile tema elegiaco di suprema bellezza. Questo movimento e quelli che seguono sono notevoli per la loro geniale e singolare presentazione dei temi principali nelle chiavi alternate minore e maggiore, il che attribuisce loro un brillante e continuo passaggio dall'inquietudine alla serenità all'interno di un contesto di concisa drammaticità. Il gioco delle chiavi maggiore/minore che attraversa la struttura di tutta la composizione è, in effetti, un elemento distintivo dello stile musicale di Schubert. Tuttavia, l'uso di relazioni tonali inconsuete tra i movimenti è particolarmente notevole in quest'opera. Il passaggio dal primo al secondo movimento si compie nel modo più semplice, una modulazione armonica di un semitono ascendente per raggiungere la remota chiave di fa diesis minore. Infine un sorprendente, ma semplice passaggio armonico ci riporterà indietro da questa stessa tonalità a quella di fa minore, nello scorrere dal terzo movimento all'ultimo.

L'ultimo movimento ci riconduce al tema elegiaco del primo. Il secondo tema inizia poi un inaspettato ed esteso sviluppo fugato sostenuto da una crescente sonorità e tensione. Dopo il culmine, seguito da una battuta di silenzio, una breve coda, che ripresenta il tema elegiaco, conclude l'opera attraverso un'enigmatica modulazione che porta alla cadenza finale.

La natura profondamente espressiva di questa composizione, unita alla magistrale concisione e alla forma musicale straordinariamente innovativa, ne hanno fatto una delle più amate composizioni per tastiera di Schubert.

Dai primi anni della sua attività, **Franz Liszt** dimostrò una sorprendente abilità, come esecutore e come compositore, a sfruttare le possibilità orchestrali del pianoforte. Si è spesso detto che il piano era l'“orchestra” di Liszt e ne sono conferma le sue trascrizioni di opere strumentali di compositori come Berlioz e Beethoven. Un confronto fra le trascrizioni di Liszt e quelle dei suoi contemporanei mostra che quelle di Liszt sono tuttora di interesse; non c'erano per lui soluzioni banali o convenzionali; egli mirava a risolvere una per una ogni difficoltà che trovava nel trasferire la musica da un mezzo a un altro. Come Tovey ha notato a proposito delle sue trascrizioni delle sinfonie di Beethoven, “esse dimostrano in conclusione che Liszt è stato il più straordinario interprete di partiture orchestrali che probabilmente il mondo vedrà mai”. Le partiture per piano di Liszt dei suoi *Poemi Sinfonici* sono trascrizioni delle originali composizioni per orchestra, ma non dobbiamo ascoltarle come versioni derivate e, di conseguenza inferiori, in quanto esse sono creazioni uniche; esempi straordinari della sua concezione pianistica dell'orchestra.

Il termine “Symphonische Dichtung” (“poema sinfonico” o “poema tonale”) fu introdotto da Liszt nel 1853 per descrivere le sue composizioni in un solo movimento che erano volte a rappresentare un soggetto poetico, letterario o storico. Per questa ragione esse abbandonano le forme classiche per una struttura assai frammentata basata sulla trasformazione dei temi, con numerosi cambiamenti di tempo, umore e tonalità. Liszt pubblicò dodici simili poemi sinfonici tra il 1856 e il 1861, che dedicò alla sua musa e compagna, la Principessa Carolyne Sayn-Wittgenstein. Il più popolare fu *Les Préludes*, in origine concepito come ouverture a *Les Quatre Eléments*, versione corale di quattro poesie di Joseph Autran. Liszt pubblicò poi una versione leggermente modificata col titolo che ci è oggi familiare. *Les Préludes* si riferiscono a una delle *Méditations poétiques* di Alphonse de Lamartine che inizia: “cosa altro è la nostra vita se non una serie di preludi a quell'Inno ignoto, la prima nota del quale è intonato dalla Morte...”.

*Les Préludes*, il primo a essere concepito e delineato, è il più breve e il più radicale dei poemi sinfonici di Liszt e quello che raggiunse il maggiore successo. Come le sue composizioni similari, è basato su una limpida e apparentemente semplice figura melodica o motivo che sarà poi elaborato e sviluppato in una concezione eminentemente sinfonica. La popolarità di *Les Préludes* (è l'unico poema sinfonico di Liszt a essere eseguito ai nostri giorni con una certa frequenza) è largamente dovuta al suo geniale uso del materiale tematico, alla bellezza delle sue melodie *cantilena*, alla brillantezza della sua scrittura *Sturm und*

*Drang*. Tuttavia le sottili soluzioni di tempo, volume e struttura insite nella trascrizione di Liszt per quattro mani aggiungono un'altra dimensione a quest'opera nella sua forza ed espressività: la suggestione dell'improvvisazione virtuosistica.

**Astor Piazzolla** nacque in Argentina nel 1921. Portato a New York da piccolo, fece ritorno in Argentina nel 1936 e iniziò subito la carriera professionale di musicista come compositore, arrangiatore, direttore di banda e suonatore di bandoneon. Nel 1941 iniziò i suoi studi con Alberto Ginastera; una sua composizione giovanile gli conquistò una borsa di studio a Parigi, dove studiò con la leggendaria maestra Nadia Boulanger. Essa dette a Piazzolla un intenso insegnamento nella tecnica classica di composizione, ma riconobbe il suo genio nelle composizioni *tanguero* e lo incoraggiò a continuare in tale tradizione.

Il tango di Piazzolla era sempre quello di Buenos Aires - il tango della metropolitana, dell'umanità diseredata degli emigranti - ma era un tango che egli avrebbe gradualmente trasformato in una forma unica di composizione da camera. Attraverso la convergenza di influenze dal tango tradizionale, dalla musica classica e dal jazz, e per mezzo dell'insegnamento che ricevette dai suoi maestri Ginastera e Boulanger, la musica di Piazzolla sviluppò uno stile inconfondibile e autonomo. Esso fa propri elementi alquanto diversi come la fuga, il contrappunto, il basso ostinato, le progressioni armoniche del jazz, la politonalità e l'atonalità. Anche le sue orchestrazioni si estendevano al di là dell'*orquesta típica*, sperimentando di continuo nuove strumentazioni. A motivo della sua natura innovativa, la musica *tanguero* di Piazzolla non fu subito accettata nel suo paese natale, ma a partire dal 1980 fu largamente acclamata, ed eseguita da artisti internazionali di rilievo come Mstislav Rostropovich, il *Quartetto Kronos*, Gidon Kremer e la *Kremerata Baltica*.

Il *Duo Moreno-Capelli* ha avuto una lunga frequentazione con Piazzolla, che aveva promesso di scrivere una composizione per loro, promessa purtroppo non mantenuta per la sua prematura scomparsa. Le opere di Piazzolla che ascoltiamo questa sera sono state arrangiate per pianoforte a quattro mani da Norberto Capelli, il quale commenta: "Angeli, fantasmi, spettri, morte, resurrezione, redenzione, sono personaggi e circostanze appartenenti alla mitologia urbana immaginaria dell'operina *Maria de Buenos Aires* [n.d. scritta da Piazzolla nel 1968]. Ed è proprio 'el ángel' (l'angelo) il destinatario di questo trittico che, sebbene non appartenga a *Maria de Buenos Aires*, condivide con l'operina l'atmosfera surreale della notte e della periferia della città. Il primo numero è una 'milonga' (uno dei ritmi cittadini di Buenos Aires assieme al tango) lenta e sognante. Il secondo numero *Muerte del ángel* è un tango ben ritmato con una parte lenta centrale espressiva. *La Resurrección* inizia con un corale funebre, statico, interrotto da un tema libero che, dopo un breve

sviluppo, ci riporta al corale dell'inizio che gradualmente acquista movimento e luminosità...". Horacio Ferrer - poeta argentino e storico del tango - disse di Piazzolla: "Se è classico ciò che rimane come modello e universale ciò che appartiene a tutti per sempre, il tango di Piazzolla è musica universale e classica anche se è chiamata 'musica da caffè', una creazione immortale e luminosa, come una stella che è divenuta sostanza nei suoni dell'anima".

Il compositore americano **Samuel Barber** è stato uno dei più celebrati e frequentemente eseguiti in Europa e nelle Americhe nel secondo quarto del ventesimo secolo. Direttori d'orchestra come Arturo Toscanini e Bruno Walter, arbitri del gusto musicale del periodo, presentarono i suoi lavori a un pubblico che non poté non essere colpito dal suo modo sicuro di affrontare le grandi forme musicali, dalla sua elegante maestria e dal suo gusto raffinato. Quasi tutti i lavori che ha pubblicato sono entrati nel repertorio poco dopo averli composti e molti continuano a essere eseguiti di frequente anche oggi. Durante la sua carriera Barber ha seguito un percorso segnato da un lirismo di ispirazione vocale, da un impegno verso il linguaggio tonale e le forme musicali del tardo diciannovesimo secolo. Sebbene giudicato conservatore dalla critica contemporanea, la forza di Barber risiede precisamente nella combinazione di un cromatismo post-straussiano con una freschezza e semplicità tipicamente americane.

Le composizioni di Barber per pianoforte vanno dalla sua spaventosamente difficoltosa *Sonata for piano* (Opus 26), indicata da Horowitz come il "primo lavoro locale veramente grande nella forma", all'elegiaco neo-romantico *Notturmo* (Opus 33) che rende omaggio alla musica dell'irlandese John Field. *Souvenirs* (Opus 28), il lavoro che ascolteremo questa sera, è invece una spensierata *suite* da balletto composta da Barber nel 1951. Scritta inizialmente per essere eseguita a quattro mani al pianoforte con il suo amico Charles Turner, fu in seguito dall'autore arrangiata per pianoforte solo, e per orchestra. Lo spartito dell'edizione originale a quattro mani, pubblicato da Schirmer nel 1954, riporta la seguente nota introduttiva di Barber: "Nel 1952 [*recte* 1951] stavo scrivendo alcuni duetti per pianoforte solo da suonare con un amico e Lincoln Kirstein mi suggerì di orchestrarli per un balletto... la *suite* consiste in un valzer, una *schottische*, un *pas de deux*, un *two-step*, un *hesitation tango* e un *galop*. Si può immaginare un *divertissement* ambientato nel Palm Court dell'Hotel Plaza a New York, intorno all'anno 1914, epoca dei primi tanghi; *Souvenirs* – ricordati con affetto, non con ironia o senza serietà, ma con divertita tenerezza". Nonostante il diniego di Barber, vi è indubbiamente una nota satirica in alcune parti dei *Souvenirs* e molte modulazioni scherzose verso improbabili tonalità. Ma nel complesso il lavoro è un *divertissement* gioioso e sfavillante che trova diletto nelle brillanti sonorità del pianoforte. Richiama il

grande piacere di Barber nel suonare il pianoforte a quattro mani,<sup>1</sup> ma anche l'aperta ammissione del divertimento che gli procurava la musica ascoltata nei bar e nei grand hotel<sup>2</sup>. Nella sua rappresentazione del City Center Ballet di New York nel 1955, con la coreografia di Todd Bolender, *Souvenirs* fu salutato come uno dei più divertenti e acuti balletti della stagione.

**Hector Moreno e Norberto Capelli** sono nati in Argentina. Nel 1976, dopo aver svolto un'intensa attività come solisti, hanno deciso di unire il comune interesse nel repertorio per due pianoforti e per pianoforte a quattro mani. Da allora, pubblico e critica hanno unanimemente acclamato il successo del **Duo Moreno-Capelli** per il perfetto sincronismo, il raffinato fraseggio e la tecnica brillantissima, tale da consentire il più ampio e vario dei repertori.

La loro carriera concertistica li ha portati a esibirsi nei più importanti teatri e sale da concerto, come la Salle Corot di Parigi, la Wigmore Hall di Londra, il Concertgebouw di Amsterdam, il Teatro Olimpico di Roma, il Teatro La Pergola di Firenze, l'Auditorium della RTSI di Lugano, l'Auditorium della Fundación March di Madrid, il RIAS di Berlino, il Residenz di Monaco di Baviera, l'Auditorium della RAI di Napoli, il Teatro Bibiena di Mantova, il Teatro Politeama di Trieste, la Saal des Konservatoriums di Zurigo, l'Aula Magna dell'Università La Sapienza di Roma, l'Aula Magna dell'Università Bocconi di Milano, ecc.

Sono frequentemente invitati a partecipare, in qualità di interpreti e docenti, in prestigiosi festivals internazionali di musica e a registrare per importanti emittenti radiofoniche e televisive d'Europa e delle due Americhe.

Il **Duo Moreno-Capelli** attualmente collabora con la casa discografica fiorentina *Frame* per la quale ha inciso 6 CD (Piazzolla-Ginastera; Schubert; Milhaud; Tchaikovsky-Rachmaninov; le quattro Suites orchestrali di Bach trascritte per pianoforte a quattro mani da Max Reger; Musica Spagnola).

Oltre alla carriera concertistica il **Duo** svolge una significativa attività didattica. Alla loro scuola si sono formati già numerosi duo pianistici di varie nazionalità. Siamo profondamente grati a Hector Moreno e Norberto Capelli per avere accolto con entusiasmo il nostro invito a ricordare Stefano Corsi, che spesso seguiva ed apprezzava le loro esecuzioni.

*Kathryn Bosi*

---

<sup>1</sup> "Dopo pranzo [a La Casarella, la casa di Henry-Louis de La Grange a Calvi, in Corsica] c'è una grande esplosione di musica a quattro mani, che mi piace... Com'è bella la musica, anche se suonata male; quanto può dirci Schubert, [...] in un arrangiamento a quattro mani, note sbagliate e tutto il resto!" (lettera di Barber alla famiglia da Calvi, 17 luglio 1952). Barbara Heyman, *Samuel Barber: the composer and his music* (New York, 1992), p. 331.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 329.



*Gli amici per Stefano*

## Pina Ragionieri

Per cinque anni in buona misura decisivi per la sua formazione Stefano Corsi visse e lavorò in Casa Buonarroti. Lo incontrai per la prima volta nel 1992, quando me lo presentò Giovanni Agosti, allora impegnato in prima persona nella organizzazione della mostra *Il giardino di San Marco. Maestri e compagni del giovane Michelangelo*, che si svolse nel nostro museo nell'estate del 1992. Giovanni ritenne giustamente di dover affidare a un archeologo la responsabilità di datare verso la fine del Quattrocento il celebre capitello della Casa Buonarroti, che sulla scia delle affermazioni vasariane parte della critica continuava a ritenere antico; e chiese perciò a Stefano di redigere la scheda di quest'opera che doveva necessariamente figurare in mostra e in catalogo. Dopo tanti anni, quando ormai del suo autore parliamo purtroppo soltanto al passato, ho riletto quella scheda, e di qui comincio questa mia breve memoria non soltanto per dovere di cronologia: il conciso contributo è infatti grave, sicuro, severo, essenziale, rispettoso dell'importante bibliografia citata, e tuttavia definitivo nello sfatare vecchie leggende. Ma è anche, per noi che ad esso torniamo dall'interno della Casa Buonarroti, un piccolo ritratto e insieme un sicuro indizio: la prima delle molte tracce non effimere lasciate nella nostra istituzione da una persona che, un po' scontrosa e con qualche timidezza, divenne comunque, subito, uno di noi; e uno di noi è sempre rimasto, sino alla fine, anche quando ha dovuto scegliere di essere altrove.

Pensiamo al suo interesse di lunga data per Michelangelo Buonarroti il Giovane, e ai suoi recenti studi su questo personaggio troncati dalla morte; ricordiamo, fra i tanti interventi di Stefano, il riordinamento e la sistemazione definitiva in trentasei voluminosi faldoni dell'Archivio Buonarroti Moderno; i

trentaquattro inserti che contengono ricerche sui rapporti dell'Ente Casa Buonarroti con l'Opera Medicea Laurenziana; la cosiddetta "Sezione Gallerie" dove si rintracciano, per esempio, gli interessanti echi della predilezione di Giovanni Poggi per la Casa Buonarroti; e così continuando...

Siamo tra 1994 e 1995, quando comincia una serie di riunioni, tra Vienna e Firenze, per definire il progetto scientifico di una mostra su Vittoria Colonna e la lista delle opere da richiedere in prestito. La mostra si tenne a Vienna, come sappiamo, nel 1995, e soltanto dieci anni dopo siamo stati in grado di allestirla in Casa Buonarroti; tuttavia, l'esiguo gruppo fiorentino che faceva capo, oltre a chi scrive, a Giovanni Agosti, a Elisabetta Archi, a Stefano Corsi, a Sylvia Ferino-Pagden e a Gigliola Fragnito ebbe una funzione abbastanza determinante anche per l'edizione viennese della mostra, oltre che per quella fiorentina. Si discuteva, a lungo, di prestiti possibili e impossibili, ma anche delle antiche ideologie. In questa vicenda a Stefano toccarono compiti rilevanti: allestì tra l'altro un ampio atlante iconografico relativo ai ritratti veri o presunti di Vittoria Colonna, ai ritratti dei familiari e degli amici, alla fortuna delle invenzioni di Michelangelo – *Crocifisso*, *Pietà*, *Cristo e la Samaritana* – destinate alla marchesa di Pescara, alla collezione d'Avalos, al mito ottocentesco di Vittoria. Del resto, erano quelli gli anni in cui Casa Buonarroti varava il progetto "Michelangelo nell'Ottocento", di cui fece parte la mostra dedicata al centenario michelangiolesco del 1875, curata da Stefano e inaugurata nel nostro museo nel giugno del 1994.

Correvano anni difficili per la Casa Buonarroti, che riuscì però anche nel 1995 a rispettare la scadenza annuale delle sue mostre, con una esposizione che allora fu definita "di servizio", come dire oltre che di livello anche utile alla

conoscenza della nostra biblioteca. Su progetto di Agosti e Ragionieri, "Arte e storia in biblioteca" uscì in quella estate a cura di Stefano e di Elena Lombardi. Il quartetto resta significativo, oso dire per me commovente ancor oggi, giacché nacque dalla stretta collaborazione di fedeli compagni di strada - e qui sarebbe davvero troppo triste aggiungere altro.

Si era nel 1996 quando Stefano cominciò ad affrontare il Fondo Tolnay (che soltanto nel corso del prossimo 2008, mi si permetta di annotarlo tra parentesi, riuscirà, almeno nelle nostre speranze, a trovare finale sistemazione a cura dell'Università di Firenze). Ma intanto che non s'interrompeva la sua preziosa esplorazione delle nostre carte, si presentò per lui l'occasione di tornare al suo vero mestiere: tra 1995 e 1996 l'allora Ministro per i Beni Culturali e Ambientali Antonio Paolucci s'impegnò, su nostra richiesta, a risolvere positivamente il caso delle antichità Buonarroti in deposito dal 1881 presso il Museo Archeologico fiorentino, e il ritorno di oltre ottanta preziosi pezzi, auspicato da tanti anni, divenne una facile realtà. La nuova grande sala archeologica della Casa Buonarroti si inaugurò nel 1997: studio e ordinamento dei pezzi, e cura di un catalogo scientifico che indagava la formazione di questa notevole collezione, le sue vicende e il profilo del suo protagonista Filippo Buonarroti rimangono l'ultima, e certo la più importante, partecipazione di Stefano alle sorti della Casa nei cinque anni della sua permanenza nel palazzo di via Ghibellina. Dedicare questa sala alla sua memoria sarà un nostro dovere, anche ricordando il suo periodico ritornarvi per risistemare i pezzi più piccoli che all'interno delle vetrine il traffico di via Ghibellina tende a spostare e contribuisce a impolverare. È una operazione periodica e necessaria, che da ora in poi dovremo fare, con rimpianto e malinconia, senza di lui.

Ancora una volta da un suggerimento di Giovanni Agosti ebbe origine anni dopo, tra 2004 e 2005, la mostra *Speculum Romanae Magnificentiae. Roma nell'incisione del Cinquecento*, alla quale Stefano si dedicò con particolare passione. L'iniziativa aveva l'intento di far ammirare al pubblico uno dei piccoli tesori che la Casa Buonarroti custodisce: una serie completa delle famose raccolte di incisioni che Antonio Lafréry metteva insieme a Roma nella seconda metà del Cinquecento. Fu per me una gioia firmare la mostra insieme a questo così caro amico e sodale, per sua esplicita e affettuosa richiesta.

Troppo recente è la sua morte perché io riesca a dire qualcosa del sentimento raro, forte e gentile che ci ha uniti per tanti anni. Scrivo perciò questo ricordo con l'intento di tracciare soltanto in parte la storia di un lungo, tenace rapporto tra un giovane studioso e la Casa Buonarroti; scrivo tenendo sul tavolo di lavoro i molti volumi da noi pubblicati, nei quali a vario titolo compare assai spesso il suo nome. Ma ci sarebbe ancora tanto da raccontare, e da ricordare, su chi non tralasciava occasione per ripetere, con uno speciale indimenticabile sorriso, che la Casa Buonarroti era stata per lui la sua seconda università.

## Massimiliano Rossi

«Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali pareva che la natura promettesse lunghissima vita». Ho riletto di recente il *Cortegiano* e non ho potuto fare a meno di pensare a Stefano. Cercando vecchie fotografie o colpito da ricordi improvvisi, ho sempre la sensazione che la sua vicenda si sarebbe dovuta svolgere altrimenti e per «lunghissimo» tempo. Stefano, anche per me che gli ero vicino per tanti motivi, restava una persona appartata, un sapiente moderno che aveva scelto di vivere nascosto, proteggendo una natura profonda e un sentire acuminato che filtrava dall'umorismo, dai modi di dire 'maremmani' che ormai sono anche nostri: come «l'estro di Gigi» per qualificare un oggetto, un abbigliamento, una trovata pretenziosi e improbabili. Era molto divertente Stefano ma diventava caustico quando gli toccava incrociare la supponenza ingiustificata da cui per primo si teneva distante. L'ho conosciuto di affetti durevoli e anzi intransigenti, come se non avesse mai imparato a barcamenarsi tra le meschinità dei giorni: forse anche per questo mi ha lasciato un'immagine di perenne gioventù, di una purezza scontrosa che poi si appanna ma che in lui si sarebbe certamente preservata. Che poi abbia voluto pubblicare in minima parte le sue ricerche testimonia l'abissale distanza dalla scomposta promozione di sé della quale, per il lavoro che faceva, talora si sarà trovato spettatore, immagino, insofferente. Voglio credere che la sua integrità lo abbia reso anche felice, che la fedeltà e la tempra dei sentimenti lo abbiano difeso, soprattutto che resti indelebile, almeno in noi, la testimonianza di un'esistenza fatta di scelte consapevoli. È quasi un oltraggio dire di chiunque chi era o chi non era, e tanto più impreparati ci riconosciamo quanto più l'amicizia rendeva naturale una presenza: in Stefano molto restava custodito da un pudore difficile a scalfire, dalla deformazione ironica dalla quale ci osservava e so che li ha usati per assicurare chi gli voleva bene.

## **Manuela Michelloni**

Scrivo queste poche righe per ricordare Stefano in un momento in cui ho la chiara percezione che per me lui non è, e non sarà mai un ricordo, ma una viva e costante presenza, che ricerco continuamente, ma che non ho il coraggio di chiamare. Quando entro nel suo ufficio vuoto risuona cristallina nella mia mente la secca risata, due sillabe appena, che accompagnava le mie battute sarcastiche.

Il mio primo incontro con Stefano avvenne all'entrata di Villa I Tatti. Non fu proprio un incontro, fu uno scambio di sguardi. Io scendevo dalla mia isolata postazione nella Geier Library e lui stava piacevolmente chiacchierando con Walter Kaiser. Incrociai subito il suo sguardo fermo e indagatore, e immediatamente dopo durante una pausa lavorativa, questo sguardo si trasformò in domande franche e dirette che mi fecero apprezzare sin da subito la sua capacità di essere vero. In lui non c'era nessuna inutile sovrastruttura a camuffare il suo carattere, nessun falso formalismo, c'era rispetto e estrema educazione. Mi ispirò fiducia immediata.

Il nostro rapporto lavorativo si sviluppò lentamente, ma in maniera sempre più approfondita e intensa. Ebbi modo di apprezzare concretamente le sue capacità di collaborare con i colleghi soprattutto quando ci trovammo affiancati ad occuparci degli acquisti in biblioteca, lui per le riviste, io per le monografie. "L'ordine, il metodo" e il rigore che erano alla base di ogni tipo di lavoro affrontato da Stefano, furono fondamentali nell'enorme opera di reintegrazione della collezione delle riviste della Biblioteca Berenson. L'approssimazione e la "cialtroneria" lo irritavano sopra ogni cosa. La consapevolezza dei propri limiti

e il profondo rispetto per le capacità e le conoscenze degli altri, qualsiasi esse fossero, facevano di Stefano un collega ideale, un amico premuroso e sincero. Lavorare con lui fu un continuo scambio di idee, un confronto costruttivo e stimolante che sfociò inevitabilmente in una profonda amicizia, alimentata anche dallo stretto e discreto rapporto di vicinato che negli ultimi anni potemmo condividere a Montebeni.

Le nostre lunghe corse disintossicanti sulle colline tra Settignano e Fiesole erano sempre accompagnate da accesi scambi di idee e confronti su ciò che accadeva durante il giorno al lavoro, nelle proprie vite private, e nel mondo intero. Trovai in lui una persona sensibile, e pronta ad ascoltare, ed io, che normalmente ascolto e poco rivelo di me stessa e dei miei sentimenti, gli confidai tutte le mie apprensioni e la mia sofferenza per la lenta malattia che stava consumando mio padre. Lungo tutta questa tragica fase della mia vita Stefano mi fu accanto con la consapevolezza di chi aveva già vissuto una perdita simile, con la discrezione e la dignità delle persone che rispettano il dolore degli altri in qualsiasi forma si manifesti.

Le sue enormi doti di essere umano affiancate alla sua vivace intelligenza facevano sì che ogni persona di fronte a lui rivelasse la sua vera natura, e questo nel bene o nel male. Io mi sentivo sicura con lui, poiché potevo sbagliare avendo la certezza che mi sarebbe stato fatto notare.

So che il privilegio di aver conosciuto Stefano, la fortuna di aver avuto la sua amicizia, la sua comprensione e la sua vicinanza affettiva mi renderanno almeno sopportabile questo dolore che si protrae intenso ed uguale a se stesso da quel venerdì di aprile.

Questa poesia di Biagio Marin mi fa ricordare una conversazione avuta con Stefano qualche mese prima che morisse. Sentì alcune sue poesie ad una trasmissione radiofonica in macchina al ritorno da Follonica e il lunedì ne parlò subito con me, delle poesie in dialetto gradese e di come gli erano piaciute.

T'hè cercào nei silinsi d'ogni zorno,  
ne spàssii iminsi de le solitàe  
in lontane contràe  
che no' sa piú ritorno

Ti ho cercato nei silenzi di ogni giorno,  
negli spazi immensi delle solitudini  
in lontane contrade  
che non sanno ritorno.

Son diventào in casa mia foresto  
desmentegando i modi e le parole  
e vago, senpre mesto,  
a l'áneme piú sole

Sono diventato straniero in casa mia  
dimenticando i modi e le parole  
e vado, sempre mesto,  
alle anime piú sole

No' sè 'l to nome e stago senpre sito  
cô varavo bisogno de ciamâte;  
ma nuvole beate  
a Tu me porta drito.

Non so il tuo nome e sto sempre zitto  
quando avrei bisogno di chiamarti;  
ma nuvole beate  
a Te mi portano dritte.

## **Dimitrios Zikos**

La scelta di Stefano di studiare lettere non era stata una scelta con mire professionali. Alla medicina aveva preferito gli studi umanistici per «vivere meglio», come diceva e come gli aveva consigliato il padre, anch'egli uomo di vasta cultura umanistica nonché persona dagli affetti dolci e gentili. Di conseguenza, dopo la fine degli studi (quando, cioè, ebbi la fortuna di conoscerlo), Stefano si trovò davanti a un dilemma professionale. Il mondo dell'università gli era lontano: per il suo carattere non avrebbe mai accettato le umiliazioni che i giovani laureati italiani sono soliti subire prima che i loro superiori accondiscendano a offrire in scambio un mal pagato posto minore, spesso provvisorio. D'altro canto nel mondo della tutela non c'era in quegli anni spazio, né una simile carriera gli sarebbe stata congeniale. La materia di Stefano era l'archeologia, ma anche se aveva partecipato a vari scavi (a Populonia, ad Aosta), egli preferiva il quadro generale all'estrema concentrazione sul dettaglio che questo tipo di indagine impone e aveva dunque accettato la proposta di laurearsi con una tesi sulla storia del collezionismo di antichità, quello di Alfonso II d'Este. In particolare si occupò dell'antiquario romano Alessandro de' Grande, del quale Alfonso II si servì per assicurarsi molti pezzi antichi per le proprie raccolte. L'argomento gli era piaciuto anche perché amava il lavoro d'archivio. Con grande scrupolo ha studiato il relativo carteggio estense e ha lavorato sia nella biblioteca dell'istituto germanico di Firenze che in quella del DAI di Roma, mantenendo sempre un grande rispetto per la cultura tedesca. Da questo suo lavoro documentatissimo e ricco di novità egli distillò un breve saggio che pubblicò nel 1993, tre anni dopo la laurea. Di fare della sua tesi un libro non se ne parlava. Questo era per lui un atteggiamento tipico; riempire la bibliografia con i prodotti della sua penna non poteva essere più lontano da lui. Poteva

sembrare un atteggiamento puramente aristocratico, ma Stefano credeva invece all'estrema qualità, quella che raramente si raggiunge e che permea tutto quello che si fa e ricordo la sua disperazione quando di questo suo primo scritto venne, dalla redazione e senza interpellarlo, cambiato il titolo, pensando di renderlo così più consono all'argomento che egli si era prefisso di trattare: quel titolo che invece Stefano aveva scelto sembrava sì non pertinente, ma solo a chi non avrebbe letto il suo testo con puntigliosa attenzione. Questi comportamenti di mancata serietà lo disperavano, anche perché erano tanto diffusi da diventare sinonimi dello stato in cui versano le discipline umanistiche nel suo paese, del quale era comunque un grande amante e difensore quando ovviamente c'erano situazioni da difendere. Stefano invece era la serietà e la responsabilità in persona. Ogni sua azione era contraddistinta dal rispetto. Per questo egli non tardò a trovare piccoli incarichi professionali, ma anche se li svolse con tempestività e con la soddisfazione dei suoi committenti, egli non si volle mai indurre a intraprendere la carriera accademica. In questo iato tra l'estrema qualità del suo lavoro e l'estrema distanza dal mondo accademico egli era unico. Questo atteggiamento era in parte il frutto di una scelta di vita: la vita è composta da più cose alle quali bisogna dedicarsi e non è giusto che per trovare un lavoro uno debba sacrificare la vita. Ma era anche frutto di una concezione del lavoro accademico diversa da quella corrente, ma non per questo non valida: gli studi umanistici sono qualcosa di più che l'anticamera di una professione stipendiata mensilmente. Sono quasi un dovere per noi e per gli altri. Per Stefano era perciò anche un dovere rendersi chiaro nei suoi testi dicendo cose nuove. Chi legge le poche cose che Stefano ha scritto prova ora un brivido. Ricordano il modo in cui parlava. Per lui la lingua di un saggio accademico doveva essere chiara e piacevole, doveva attirare il lettore e non lo doveva stancare e poi il testo doveva essere breve - μέγα βιβλίον, μέγα κακόν.

Stefano in effetti per un periodo abbastanza lungo avrebbe voluto occuparsi di divulgazione. Infine, per lui gli studi umanistici erano stati anche una grande scuola di metodo. Ed anche dell'applicazione del metodo Stefano diventò un esempio. Qualsiasi cosa gli veniva commissionata, la portava a termine in maniera magistrale in poco tempo e ci sarà chi meglio di me potrà testimoniare la sua professionalità nel suo lavoro alla Biblioteca Berenson. E comunque l'“assenza” accademica di Stefano non corrispondeva alla sua profonda e radicata passione per le cose che aveva studiato. Da quando aveva risolto la sua situazione professionale, Stefano era ritornato a dei problemi che aveva affrontato nei tempi della tesi, come il Letto di Policeto, o durante gli anni di Casa Buonarroti, come il tondo antico di provenienza Barberini. I problemi una volta affrontati non lo abbandonavano, come accade con chi veramente tiene alla loro soluzione. Credo che non ci sia prova più concreta di una passione che non era certo la prima cosa che si notava in lui. Metodo e responsabilità, misura e umiltà ed una bellissima lingua toscana libera dai maccheronici accademismi o dalla milioni-di-volte imitata *Einführung* longhiana nei quali sembra immobile prigioniera la storiografia italiana – in questi termini si riassume il carattere del lavoro accademico di Stefano. E frutto di un sistema di studi degradato e vilipeso che a noi sembrava più adatto per la scuola media, ma che lui difendeva per la sua universalità. E certo non avrebbe recato frutti senza l'attenta, morale guida dei genitori. In poche parole Stefano era un vero e proprio umanista. Ognuno di questi tratti del suo carattere ha le sue radici negli ideali del mondo antico che lui amava, conosceva perfettamente e nel quale si era immedesimato. La sua perdita è anche la perdita di un grande studioso, di un tipo di studioso molto raro, in via di estinzione. La sua presenza era anche una speranza per la nostra disciplina. Lo abbiamo voluto ricordare qui così, ma lui che era genuinamente umile, a altre lodi, lodi di umanità, davvero ci teneva.

## Mary Vaccaro

### In memory of Stefano Corsi, *compar mio carissimo*

— Perché ne' volti offesi non entrasti  
dagli anni, Morte, e ch'anzi tempo i' mora?  
— Perché nel ciel non sale e non dimora  
cosa che 'nvecchi e parte il mondo guasti.

This epitaph - one of some fifty poems written by Michelangelo to commemorate the untimely death of his friend's young nephew in 1544 - seems to me a fitting way to begin a tribute to Stefano Corsi, especially given his research interests in the great artist. Admittedly, too, I cite Michelangelo's poem, because I am unable to find words, my own words, adequately to express my sorrow over the unexpected passing of such a beloved and beautiful friend.

I first met Stefano in 1998, when I began a fellowship at Villa I Tatti. We became increasingly close over the course of that academic year and, ever since, remained in contact. Return visits offered me a welcome chance to see Stefano again, and I fondly remember many long, animated conversations with him over coffee in his office in the Granaio.

My experience this past summer was perforce different. I found my dialogue with Stefano in another way. I walked by his now empty, silent office, and I couldn't make coffee at the nearby machine. Instead, I spent the afternoon gathering Stefano's writings, various off-prints and books that he had donated

to the Berenson Library. Then, settling into one of the worn leather chairs in the main reading room, I read for hours. The reading was as enlightening as it was pleasurable.

Stefano always went about his scholarly activities quietly, purposefully, without calling attention to himself. Nevertheless, in addition to his full-time responsibilities working in the library at I Tatti, he curated or co-curated nearly a half-dozen exhibitions, served for many years as *consulente scientifico* at the Casa Buonarroti, and authored various other essays, articles, and catalogue entries. Topics that he covered range from antiquarianism, including the study of specific collections of antiquities in the Renaissance, to Michelangelo's critical fortune in the nineteenth century.

However impressive his academic contributions, Stefano Corsi cannot and should not be simply, or even primarily, defined in terms of them. He was, above all, for me a person of extraordinary moral depth, kindness, and compassion. Four years ago, when I was inconsolable with grief over my mother's death, I wrote Stefano, who had lost his father some years earlier, for advice. I still have this letter, from which I cite his precious, soothing words: "Il miglior medico per la nostra anima in questi momenti è il tempo. Con il passare dei giorni, nei mesi, ci si accorge che un dolore che all'inizio sembrava insostenibile, diventa una ferita che mai nessuno potrà curare, ma con la quale si riesce a convivere e il ricordo e l'amore che non muore mai riescono a farci andare avanti. Scriveva Apollonio Rodio 'Dormono anche le madri alle quali sono morti i figli,' e così la nostra natura ci fa accettare anche i dolori più immensi, e ci spinge a continuare a vivere, definitivamente e irrimediabilmente cambiati e forse ancora più in grado di amare le cose...Ti abbraccio forte e non

dimenticare che qualunque cosa pensi io posso fare per te io la farò subito, quando vorrai, dovunque tu sia.”

These words reveal Stefano Corsi as I knew him. Death, to recall Michelangelo’s poem, has passed over faces afflicted by the years to take instead a remarkably vibrant, intelligent young person. Although aggrieved by Stefano’s tragic death, I am grateful to have made his acquaintance. With his wise words of advice in mind, I proceed, as we all must, knowing that the deep bonds of love and respect that have been established between him and me shall endure.

### Mary Vaccaro

#### In memoria di Stefano Corsi, *compar mio carissimo*

— Perché ne’ volti offesi non entrasti  
dagli anni, Morte, e ch’anzi tempo i’ mora?  
— Perché nel ciel non sale e non dimora  
cosa che ’nvecchi e parte il mondo guasti.

Questo epitaffio - uno di circa cinquanta componimenti scritti da Michelangelo per commemorare la prematura scomparsa del giovane nipote del suo amico nel 1544 - mi sembra un inizio appropriato per un omaggio a Stefano Corsi, soprattutto considerati i suoi interessi nella ricerca sul grande artista. Va pur detto che cito Michelangelo perché non riesco a trovare le parole, parole mie,

per esprimere adeguatamente il dolore per l'imprevedibile scomparsa di un tale diletto, magnifico amico.

Ho conosciuto Stefano nel 1998, all'inizio della mia borsa di studio a Villa I Tatti. Siamo diventati via via più uniti nel corso di quell'anno accademico e, da allora, siamo sempre rimasti in contatto. Ogni volta che tornavo era per me una gradita occasione di rivedere Stefano. Ricordo con piacere le molte, lunghe, nostre animate discussioni durante il caffè nel suo ufficio in Granaio.

La mia esperienza l'estate scorsa è stata per forza di cose diversa. Ho ripreso il mio dialogo con Stefano in altro modo. Sono entrata nel suo ufficio, ora vuoto e silenzioso, incapace anche di farmi un caffè alla macchina là vicino. Invece, ho passato il pomeriggio raccogliendo gli scritti di Stefano, vari estratti e libri che Stefano aveva donato alla Biblioteca Berenson. Quindi, mi sono accomodata in una delle consuete sedie di cuoio della sala di lettura principale e ho letto per ore. La lettura è stata illuminante quanto piacevole.

Stefano portava avanti la sua attività di studioso tranquillamente, in modo avveduto, senza richiamare attenzione. Ciononostante, in aggiunta alle responsabilità del suo lavoro a tempo pieno a I Tatti, ha curato – da solo o in collaborazione - quasi una mezza dozzina di mostre, è stato a lungo consulente scientifico di Casa Buonarroti, ha scritto molti altri saggi, articoli e schede di catalogo. Gli argomenti da lui trattati spaziano dall'antiquaria, compreso lo studio di specifiche collezioni di antichità del Rinascimento, alla fortuna critica di Michelangelo nell'Ottocento.

Per quanto notevoli i suoi contributi accademici, non è in questo ambito che Stefano Corsi può e deve essere semplicemente, e neppure principalmente, delimitato. Per me era, soprattutto, una persona di straordinaria profondità morale, di buon cuore e di sensibilità. Quattro anni or sono, inconsolabile per il dolore per la morte di mia madre, mi rivolsi a Stefano, che qualche anno prima aveva perso il padre, per un consiglio. Conservo ancora la sua lettera, dalla quale cito le sue preziose, confortanti parole:

“Il miglior medico per la nostra anima in questi momenti è il tempo. Con il passare dei giorni, nei mesi, ci si accorge che un dolore che all’inizio sembrava insostenibile, diventa una ferita che mai nessuno potrà curare, ma con la quale si riesce a convivere e il ricordo e l’amore che non muore mai riescono a farci andare avanti. Scriveva Apollonio Rodio ‘Dormono anche le madri alle quali sono morti i figli,’ e così la nostra natura ci fa accettare anche i dolori più immensi, e ci spinge a continuare a vivere, definitivamente e irrimediabilmente cambiati e forse ancora più in grado di amare le cose...Ti abbraccio forte e non dimenticare che qualunque cosa pensi io posso fare per te io la farò subito, quando vorrai, dovunque tu sia.”

Queste parole rivelano Stefano Corsi come io lo conoscevo. La morte, per rifarsi al componimento di Michelangelo, è passata sopra a volti afflitti dagli anni, soffermandosi invece su un giovane eccezionalmente pieno di vita e intelligente. Sebbene addolorata per la tragica morte di Stefano, mi è caro l’averlo conosciuto. Con le sue sagge parole di consiglio in mente, vado avanti, come tutti noi dobbiamo fare, sapendo che i profondi vincoli di affetto e rispetto reciproci che avevamo stabilito continueranno.

## Ilaria Della Monica

**D**i Stefano mi colpirono subito la bellezza e la ritrosia severa, una sicurezza nelle proprie facoltà che lo facevano capace di seguire la propria strada senza l'apparente necessità di ricevere dagli altri un riconoscimento. Forse era consapevole di destare questa impressione; infatti, poco tempo dopo averlo conosciuto (ci eravamo incontrati a I Tatti, dove venne a lavorare nel 1997), mi lasciò sulla scrivania l'immagine di un giovane ermellino, con grandi occhi scuri e lucidi, accompagnata da alcune parole: una sorta di autoritratto intimo in cui si diceva che dietro la severità esteriore si nascondevano un animo tenero, talora anche vulnerabile.

Nei dieci anni della nostra conoscenza e amicizia ho avuto modo di sperimentare quella tenerezza, e quella vulnerabilità: vulnerabilità di un animo puro, che le avversità non indurivano, ma che le ingiustizie ferivano in profondità. Di Stefano, in questi anni, ho avuto modo di conoscere e amare la bontà, il senso acuto della giustizia, professato in modo disinteressato e sprezzante delle conseguenze. E poi l'intelligenza, nella cultura profonda, come nella comprensione pronta, sicura, coniugata con una vivacità spiritosa. Quella scherzosità che alimentava il suo rapporto con gli altri, che ritrovavo nella nostra intesa non solo linguistica di maremmani trapiantati a Firenze.

Di Stefano mi manca quotidianamente la parola, lo sguardo eloquente, il giudizio deciso e saggio sulle cose, l'allegria, l'amicizia.

## Stefano Massini

*Uno sguardo nero.  
Non buio. Non scuro. Semplicemente: nero. Colore nero.  
Corvino, come i capelli.  
Profilo esatto, cadenza lineare.  
Diretti: semplice. Ciononostante austero.  
Il viso scolpito, non indifferente. Con un velo di importanza.  
E un ché di antico.  
Quasi fosse l'ombra lunga della sera di un tempo che non è più, eppure in lui permane.  
Non accentra. Non invade.  
Anzi: tutto in lui sembra preferire le retrovie. Da lì osserva.  
Con cortesia discreta. Indagatrice.  
E tuttavia capace di sorrisi. Non gratuiti: ci senti un senso.  
Generalmente silenzioso. Un cosciente rifiuto del chiasso.  
Poche parole. Ma quelle poche scelte.  
Nessun vapore, nessun fumo.  
Se è vero che il nero è un colore basico, anche lui va alla sostanza.  
La sua passione è l'arte. Il suo mestiere è l'arte.  
E infatti è come se studiasse la realtà  
con l'occhio scaltro del critico d'arte.  
Nota. Annota.  
Osserva. Conserva.  
Esamina. Riesamina.  
Il primo tempo è dell'analisi. In un secondo tempo verrà la critica.  
Ci unisce lo stesso nome. Che in greco suona "corona di luce".  
Ed ora mentre scrivo mi colpisce questo gioco - di luce e d'ombra - che in effetti lo rappresenta.  
Nel chiaroscuro – si dice – sta la forza del contrasto.  
Nel buio/luce che squarcia le visioni di Caravaggio,  
piuttosto che nei disperati solchi incisi di Niccolò dell'Arca  
o negli sbranati strappi di Burri  
ecco:  
allo stesso modo  
questo Stefano ai miei occhi è un sinolo di luce e d'ombra,  
di chiarore e di penombra  
di forza e timidezza  
di coraggio e di pudore.  
Come l'arte, che vive del contrasto.  
E l'arte non è mai al passato.  
Sempre qui, ora.  
Sempre al presente.*

## Giovanni Pagliarulo

I primi ricordi che ho di Stefano sono flash rapidissimi di lui appena arrivato a I Tatti come bibliotecario. Una figura alta, una bella testa di capelli nerissimi, occhi pure scuri, il bianco di un sorriso che da subito rivelò un modo del suo essere. Un sorriso che tutti ci saremmo poi abituati dolcemente a ritrovare ogni mattina. Non ci volle molto per lui, passato l'iniziale riserbo, a stabilire un rapporto aperto, diretto, con noi colleghi incontrati dall'inizio, come anche con i pochi che si sono aggiunti in seguito, un rapporto che per alcuni ha significato l'incontro con un'amicizia importante. Così è stato per me, ma non di questo intendo parlare, piuttosto vorrei riuscire a fermare sulla pagina anche solo una piccola parte dell'eredità di messaggi e valori comunicati da Stefano in modo naturale, spontaneo a tutti coloro che hanno avuto in sorte di conoscerlo non superficialmente.

Mi stupiva scoprirlo timido e schivo quando si trovava in un contesto nuovo o che non gli corrispondeva, e preferiva defilarsi, proprio lui che era invece affabile e comunicativo come nessun altro. Non scendeva a compromessi e non dissimulava fastidio o disapprovazione per tutto ciò che alla sua mente selettiva appariva in contrasto con la sua integrità etica e morale, con ciò in cui credeva profondamente.

Alla pesantezza di tanta parte del mondo, opponeva la leggerezza del suo essere, il suo sorriso, anche il suo riso frequente, fresco, contagioso. Il suo humour insuperabile si appoggiava alla mobile gamma espressiva del volto che non perdeva mai la sua bellezza, a una capacità dialettica straordinaria, alla velocità associativa delle idee, a una inesauribile ricchezza linguistica, alla

modulazione del tono della voce in una complessità fonetica a volte pirotecnica. Ho sempre letto come un segno di cultura profonda, di saggezza antica – in lui così giovane – a fronte della imperante omologazione della lingua italiana, l'esercizio, o meglio il gioco continuo di recuperare l'universo coloratissimo di modi dire, di vocaboli vernacolari, tesaurizzati nella sua memoria e inseriti nel glossario quotidiano del suo linguaggio, trasmessi a noi in racconti esilaranti e indimenticabili, tra passato e presente, a partire dall'infanzia trascorsa in Maremma. In quei racconti di un mondo che sembrava ormai lontanissimo, stralci di un'Italia perduta si attardavano grazie a lui nella contemporaneità così diversa. Una galleria di personaggi indimenticabili, storie, aneddoti che la sua mente aveva salvato, per intima simpatia umana, e che lui faceva rivivere per noi, portandoci per mano nel suo passato. A queste gustose e divertite rievocazioni non sottraeva se stesso: è così che sapemmo i passatempi fantasiosi che s'inventava da bambino o le innocue angherie inflitte alla cuginetta compagna di gioco.

Quel mondo appartato e sospeso in cui aveva per un periodo vissuto, si apriva all'improvviso su orizzonti internazionali conosciuti nei tanti viaggi fatti, con gratitudine, insieme ai genitori, e poi da solo o con amici, parte integrante della sua educazione. Nel paesaggio così variegato della sua anima, erano motivi ricorrenti l'affetto struggente per il padre, l'ammirazione profondissima che nutriva per lui, uomo di fine cultura, punto di riferimento ricordato continuamente, così come continuo era il pensiero per la madre, ancor più dopo la dolorosissima perdita del padre. Uno sfondo familiare cui egli riconosceva un valore imprescindibile nella sua vita.

Gli studi universitari lo avevano portato a Firenze, una città scelta ed amata con dichiarata consapevolezza della fortuna di viverci, con la capacità di coglierne la

bellezza, di commuoversi davanti ad essa, una commozione oggi sempre più rara nei più che ci vivono solo perché, senza merito, ci sono nati.

La sua visione della vita e del mondo era da uomo sensibile, facile a intenerirsi ma anche a indignarsi, armato degli strumenti formidabili forniti da una formazione classica perseguita con disciplina e rigore assoluti. Era toccante la sua fascinazione per la Grecia, per i valori di cultura e bellezza che essa rappresenta. Per lui la conoscenza profonda del greco antico e del latino era premessa necessaria per un Umanesimo vissuto in prima persona, sentito e portato sulla sua pelle come un abito.

Quando il discorso s'innalzava di tono e lo coinvolgeva nel profondo, cambiava espressione, si faceva serio e quasi m'intimidiva: ti sentivi inevitabilmente inadeguato al cospetto della sua maturità e intelligenza. Il suo italiano cambiava registro, dava voce alle idee, ai sentimenti con un dominio impressionante della sintassi e del lessico. Ricordo l'emozione fortissima provata durante una sua conferenza da lui tenuta nel novembre del 1999 sulle collezioni di antichità dei Buonarroti, un tema a lui particolarmente caro che rimandava alla sua lunga e mai interrotta frequentazione della Casa Buonarroti, al suo affetto filiale per Pina Ragionieri, anima di quel raffinato e amato luogo di cultura. Chi fu presente a quella conferenza, fu colpito dalla lucida padronanza della sua erudizione, dal ritmo fluido e continuo della sua esposizione senza incertezze, senza anacoluti.

Fra i tanti rimpianti, uno relativo alla sfera professionale riguarda un progetto irrealizzato. Occasionalmente detti a Stefano un piccolo gruppo di vecchie fotografie di scultura greca e romana prive di qualsiasi indicazione, chiedendo di farmi il favore di identificarle. Me le restituì dopo qualche tempo. La cura

con cui aveva esaudito la mia richiesta mi commosse. Non aveva osato scrivere le sue note sul verso delle fotografie, aveva preferito rispettosamente allegare a ciascuna immagine un foglio riportandovi tutte le precisazioni necessarie con osservazioni preziose e coltissime, da par suo. Da tempo, del resto, Fiorella Superbi, curatrice della Fototeca Berenson, ed io avevamo parlato a Stefano di un'idea per la quale mostrò subito disponibilità ed entusiasmo, e che, invero, appariva ovvia al buon senso, cioè un suo coinvolgimento nella revisione della sezione archeologica, limitata per quantità ma di grande interesse, della Fototeca. Ci sentivamo davvero fortunati ad avere così a portata di mano un archeologo che avrebbe valorizzato quel prezioso materiale di studio. Un progetto dal quale, purtroppo, ragioni a lui esterne, lo hanno allontanato. Penso con dolore, oggi, anche a quel sapere perduto. Mi resta la durezza dell'ammonimento a non consentire lo spreco della virtù.

Per un raro destino, i suoi valori umani, etici e intellettuali si univano al dono della bellezza, che la Natura gli aveva regalato – e da quando ho conosciuto sua madre, ne ho visto la fonte – facendo di lui un'incarnazione moderna del concetto greco di *καλοκαγαθία* l'unione di bellezza e virtù. Una bellezza vissuta con animo leggero, scherzoso, senza farla mai pesare, senza imbarazzo e che perciò spandeva gioia intorno a sé. Qualcuno ha detto che la bellezza è un dono che va restituito. Gli Dei, volendo altrimenti per lui, non gli hanno dato il tempo, hanno voluto che lo serbasse intatto.

## Walter Kaiser

### The star of evening

I never got to know Stefano as well as I should have liked, for he came to I Tatti relatively late in my tenure as Director, and the complexities and depths of his character were such that one came to comprehend them only gradually, only through extended exposure. But then, none of us ever had enough time with Stefano. Somewhat to the surprise of both of us, I think, he and I almost immediately became good friends, with a friendship that far transcended our prescribed relationship of employer and employee, and even after I left I Tatti I continued to receive amusing, affectionate e-mail messages from him. Stefano was someone I loved to talk with and laugh with and be with, because we shared a number of mutual interests and opinions and much the same sense of humor, because we appreciated the same people and books and films, because he was so unfailingly life-enhancing. But I must confess I also was in awe, and rather fearful, to discover so much intransigent probity in someone so young. He freely gave you his affection, but he also insisted on holding you to his dauntingly high standards; as Giovanni Pagliarulo has so beautifully expressed it, he was “facile a intenerirsi ma anche a indignarsi.” Although I hope he never knew it, I always thought of him as my most formidable critic. To be sure, he never openly challenged or reprimanded me when he disapproved of something I had said or done – he was far too tactful for that; but the fact is, on such occasions anyone could read in his face his dark disappointment and bleak resignation. Whenever we shared an enthusiasm, however, or when he

endorsed some decision I'd made, my greatest reward was the lambent joy that would suffuse his handsome face.

I don't think I've ever known anyone who combined such a beguiling lightness of being with such a weighty sense of moral responsibility. That was perhaps the fundamental paradox of his essential nature – that he was easy-going and funny and adorable, but also stern and exigent and judgmental. For anyone who didn't know him, this oxymoronic quality is almost impossible to describe; for those of us who did, it was perhaps summed up by the daily sight of Stefano at morning coffee in the granaio, laughing and joking, expansive and friendly, but with his dark, penetrating eyes ruthlessly sizing you up even as he was expressing his affection for you. Fortunately, I'm spared the necessity of trying to describe his ineffable complexities, because Giovanni already has, in his deeply moving tribute to Stefano, performed the miracle of capturing in words this truly extraordinary young man we all loved and admired, this friend who enriched all our lives, this comrade we now lack. I would merely like to underscore here what Giovanni so eloquently suggests at the end of his tribute – that Stefano was the very embodiment of that idealistic neo-platonic belief which asserts that outward beauty signifies inner goodness, that, as Castiglione once put it, just as there can be no circle without a center, so can there be no beauty without goodness. To know Stefano was to know the living exemplar of that neo-platonic ideal. When I think of him now, as I so often do, what I invariably hear in my mind is the music of that grave and noble setting by Benjamin Britten of one of Michelangelo's finest sonnets, a sonnet that in many respects is a portrait of the beautiful friend we have lost:

Spirto ben nato, in cu' si specchia e vede  
nelle tuo belle membra oneste e care  
quante natura e 'l ciel tra no' può fare,  
quand' a null' altra suo bell' opra cede:  
    spirto leggiadro, in cu' si spera e crede  
dentro, come di fuor nel viso appare,  
amor, pietà, mercè, cose sì rare,  
che ma' furn' in beltà con tanta fede:  
    l'amor me prende e la beltà mi lega;  
la pietà, la mercè con dolci sguardi  
ferma speranz' al cor par che ne doni.  
    Qual uso o qual governo al mondo niega,  
qual crudeltà per tempo o qual più tardi,  
c'a sì bell' opra morte non perdoni?

One of the many things Stefano and I shared was a love of Greece, both ancient and modern, and it pleases me especially that it was I who introduced him to Paros, the Cycladic island he came to love so much. Because I know he would have liked it, I want to end these brief words now with something Greek for Stefano. Plato once wrote an epigram for a friend of his who, like Stefano, died young. The friend's name was Aster, which in Greek means Star, and the epigram, the haunting beauty of which defies translation, plays on the name to say, simply, that while his friend once shone among the living as the radiant star of morning, he now shines amongst the dead, the star of evening. It is the same star, "che della notte e del giorno tiene i confini," that Castiglione's courtiers, after they had talked all through the night about love, saw rising in the east at dawn to set a celestial seal on their discourse; it is the

same star of love so ardently invoked at night by Verdi's enamored Otello – the planet of Venus, goddess of love, which is both the morning and the evening star. With Plato's lovely epigram, I should like to commemorate my beloved friend Stefano.

Ἄστηρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωῶσιν Ἑῶος·  
νῦν δὲ θανῶν λάμπεις Ἑσπερος ἐν φθιμένοις.

**Walter Kaiser**

### **La stella della sera**

**M**i sarebbe piaciuto conoscere meglio Stefano, ma quando lui è arrivato a I Tatti, io ero relativamente vicino al termine del mio mandato di Direttore e la complessità e la profondità del suo carattere erano tali che si arrivavano a comprendere soltanto gradualmente, dopo un protratto tempo di esposizione. Ma, in fin dei conti, nessuno di noi può dire di aver passato abbastanza tempo con Stefano. Con un po' di sorpresa per entrambi, credo, siamo diventati quasi subito buoni amici, di un'amicizia che di gran lunga trascendeva le relazioni prestabilite fra datore di lavoro e impiegato. Anche dopo aver lasciato I Tatti ho continuato a ricevere i suoi spassosi, affettuosi messaggi di posta elettronica. Mi piaceva parlare con lui, ridere, con lui passare il tempo. Avevamo infatti in comune diversi interessi e opinioni, condividevamo lo stesso senso dell'umorismo, apprezzavamo le stesse persone, gli stessi libri, gli stessi film.

Aveva il dono di rendere la vita migliore. Devo tuttavia confessare che ero anche in soggezione e, in un certo senso, timoroso nello scorgere tanta intransigente integrità in una persona così giovane. Ti donava liberamente il suo affetto, ma al contempo esigeva che tu mantenessi il suo livello, talmente alto da intimidire; come magnificamente espresso da Giovanni Pagliarulo, era “facile a intenerirsi ma anche a indignarsi.” Mi auguro che non lo abbia mai saputo, ma ho sempre visto in lui uno dei critici che mi incutevano maggiore rispetto. In effetti, non mi ha mai contestato o rimproverato apertamente quando si trovava in disaccordo con ciò che dicevo o facevo – era fin troppo discreto per questo. Sta di fatto però, che in tali occasioni, chiunque poteva vedere la sua faccia oscurarsi per il disappunto, in una sconsolata rassegnazione. Ma quando condividevamo un entusiasmo, o se approvava una mia decisione, la migliore ricompensa per me era la scintillante felicità che il suo bel volto diffondeva.

Non credo di avere mai conosciuto nessuno che unisse una tale seduuttiva leggerezza dell'essere con un altrettanto grave senso di responsabilità morale. Era forse questo il paradosso fondante della sua naturale essenza: accomodante, divertente, adorabile, poteva diventare severo, esigente, giudicatorio. Per quanti non l'hanno conosciuto, questo ossimoro qualitativo è quasi impossibile da descrivere. Per gli altri, forse, si riassumeva nella frequentazione quotidiana, magari all'ora del caffè in Granaio, a ridere e scherzare, espansivo e amichevole, ma con i suoi occhi scuri, penetranti, che inesorabilmente ti attraversavano, anche mentre esprimeva il suo affetto per te. Fortunatamente, mi è risparmiata la necessità di cercare di descrivere l'ineffabile complessità di Stefano, poiché Giovanni Pagliarulo lo ha già fatto nel suo omaggio, profondamente toccante, dove ha compiuto il miracolo di catturare

con le parole questo giovane veramente straordinario che tutti abbiamo amato e ammirato, questo amico che ha reso le nostre vite più ricche, questo compagno che adesso ci manca. Vorrei soltanto sottolineare ciò che Giovanni così eloquentemente suggerisce sul finale del suo contributo: Stefano era la vera personificazione dell'idealistico credo neo-platonico secondo il quale la bellezza esteriore è espressione di bontà interiore. Come diceva Castiglione, “come non po essere circolo senza centro, non po esser bellezza senza bontà”. Conoscere Stefano era riconoscere l'esempio vivente di quell'ideale neo-platonico. Nel pensare a lui adesso, e lo faccio spesso, risuona inevitabilmente nella mia testa la musica di quel solenne e nobile componimento di Benjamin Britten su uno dei più bei sonetti di Michelangelo, un sonetto che per molti aspetti è un ritratto del bellissimo amico che abbiamo perduto:

Spirto ben nato, in cu' si specchia e vede  
nelle tuo belle membra oneste e care  
quante natura e 'l ciel tra no' può fare,  
quand' a null' altra suo bell' opra cede:

spirto leggiadro, in cu' si spera e crede  
dentro, come di fuor nel viso appare,  
amor, pietà, mercè, cose sì rare,  
che ma' furn' in beltà con tanta fede:

l'amor me prende e la beltà mi lega;  
la pietà, la mercè con dolci sguardi  
ferma speranz' al cor par che ne doni.

Qual uso o qual governo al mondo niega,  
qual crudeltà per tempo o qual più tardi,  
c'a sì bell' opra morte non perdoni?

Una della tante cose che io e Stefano avevamo in comune era l'amore per la Grecia, sia antica che moderna. E' un piacere particolare per me quello di avergli fatto conoscere Paros, l'isola delle Cicladi di cui tanto si era innamorato. Poiché so che lo avrebbe apprezzato, voglio chiudere queste poche righe per Stefano con una citazione in greco. Platone scrisse una volta un epigramma per un amico che, come Stefano, morì giovane. Il nome del giovane era Aster, che in greco significa Stella, e l'epigramma, la cui struggente bellezza è intraducibile, gioca con il nome per dire, semplicemente, che mentre l'amico splendeva una volta fra i viventi come la fulgida stella del mattino, brilla ora fra i morti, stella della sera. Si tratta della stessa stella "che della notte e del giorno tiene i confini", quella che i cortigiani di Castiglione, dopo aver parlato tutta la notte sull'amore, videro sorgere a oriente all'alba, quasi a porre un celestiale sigillo al loro discorrere. È la medesima stella così ardentemente invocata a notte fonda dall'innamorato Otello di Verdi – il pianeta di Venere, dea dell'amore, che è allo stesso tempo stella del mattino e della sera. Con il bell' epigramma di Platone desidero ricordare il mio diletto amico Stefano.

Ἄστηρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν Ἐῶος·  
νῦν δὲ θανῶν λάμπεις Ἑσπερος ἐν φθιμένοις.

Siamo grati a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa iniziativa in ricordo di Stefano.

Desideriamo inoltre esprimere il nostro speciale ringraziamento ad Antonio Fazzini per la dedizione con cui ha curato ogni aspetto di questo evento. L'idea di un concerto in ricordo di Stefano si deve a lui che, fin dall'inizio, ha lavorato incessantemente con Pina Ragonieri per la sua buona riuscita. È lui che ha scelto i musicisti, che ha discusso con loro il programma, che ha invitato alcuni amici di Stefano a scrivere un loro ricordo e che ha fatto le traduzioni dall'inglese. Tutti noi l'abbiamo seguito con passione nella sua determinazione a rendere questo concerto indimenticabile per la madre e i familiari di Stefano, e nel suo desiderio di commemorare così il diletto amico.